POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Rappresentazioni dei margini e rigenerazione urbana a Torino

Original
Rappresentazioni dei margini e rigenerazione urbana a Torino / Bonini Baraldi, S., Governa, F., Salone, C. - In: Periferie Europee / Molinari, Paolo. - STAMPA. - Milano : Franco Angeli, 2021. - ISBN 9788835125228. - pp. 22-43

Availability:
This version is available at: 11583/2964058 since: 2022-05-18T12:57:37Z

Publisher:
Franco Angeli

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

29 November 2026

Rappresentazioni dei "margini" e rigenerazione urbana a Torino[1]

di *Sara Bonini Baraldi, Francesca Governa, Carlo Salone*

Abstract

Representations of "margins" and urban regeneration in Turin
Starting from a critical perspective on conventional representations of urban margins and traditional approaches to urban regeneration, our chapter aims to highlight the missing relationships between urban policies and the ways in which places organize their cultural, social and economic life. Using Turin as a case-study, the paper discusses these questions and highlights the inconsistency of the normalizing narrative adopted by urban regeneration policies and the heterogeneous, multiple and constantly evolving identities unfolding in the urban margins.

Partendo da una prospettiva critica sulle rappresentazioni convenzionali dei margini urbani e dagli approcci tradizionali alla rigenerazione urbana, il capitolo si propone di evidenziare le relazioni mancanti tra le politiche urbane e le modalità con cui i luoghi organizzano la loro vita culturale, sociale ed economica. Utilizzando Torino come caso di studio, il lavoro discute queste domande e mette in luce l'incongruenza della narrativa normalizzante adottata dalle politiche di rigenerazione urbana e le identità eterogenee, multiple e in continua evoluzione che si dispiegano ai margini urbani.

Keywords
Urban margin, Urban regeneration, Representations, Turin.
Margine urbano, rigenerazione urbana, rappresentazioni, Torino.

1. L'articolo è la traduzione italiana di Bonini Baraldi S., Governa F. e Salone C. 2019, *They tried to make me go to rehab. I said, no, no, no. Representations of "deprived" urban spaces and urban regeneration in Turin, Italy*, «Urban Research & Practice», pp. 1-21.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125228

Introduzione

"Rigenerazione urbana" è un termine passe-partout, oggi molto utilizzato all'interno del dibattito internazionale per indicare l'insieme delle trasformazioni subite dal tessuto consolidato delle città contemporanee, e in particolare dalle loro aree più "fragili", caratterizzate da più o meno gravi situazioni di decadimento fisico e sociale [Cochrane 2007; Leary e McCarthy 2013].

La nascita di questo specifico ambito di politiche viene solitamente fatta corrispondere agli interventi di contrasto alle "crisi urbane" avvenute negli anni Settanta nelle città dell'Europa occidentale, anche se si possono annoverare delle pratiche antesignane nei decenni precedenti in Gran Bretagna e Stati Uniti, in relazione alla demolizione e ricostruzione di "quartieri neri" e la conseguente espulsione della popolazione di colore. Risulta piuttosto arduo definire con chiarezza che cosa sia rigenerazione urbana e che cosa non lo sia (lo stesso si può dire di altri concetti simili come "rinnovamento urbano", "rinascimento urbano" ecc.) [Carmon 1999; Imrie e Raco 2003; Tallon 2010] Non esiste, infatti, una chiara teoria della rigenerazione urbana [Lovering 2007] e quindi le pratiche ricondotte a questo approccio sono molte e piuttosto differenziate, anche in relazione ai diversi contesti nazionali e locali in cui vengono attuate [Vicari Haddock e Moulaert 2009].

Leary e McCarthy [2013b, 9] identificano il denominatore comune della rigenerazione urbana in una forte motivazione politica dello Stato (e più in generale degli enti pubblici) a intervenire a livello locale attraverso iniziative urbane che generino «miglioramenti significativi e sostenibili delle condizioni della popolazione locale, delle comunità e dei luoghi che versano in condizioni di degrado, spesso di diversa natura». Sulla base di questa definizione, che gli stessi autori considerano "idealtipica", la rigenerazione urbana presenta solo connotazioni positive, il che rende difficile assumere una posizione critica nei suoi confronti. In quest'ottica positiva e in un certo senso "edificante", le trasformazioni urbane, anche quelle che hanno alterato in modo rilevante il carattere della maggior parte delle città europee, vengono presentate come qualcosa di "buono" per tutti. Le retoriche sull'inclusione, sullo sviluppo di comunità e sull'empowerment sono pertanto utilizzate per legittimare azioni e interventi che, nei loro esiti urbani, sfociano spesso in meri interventi di valorizzazione del settore immobiliare, che tendono a normalizzare luoghi e pratiche producendo esclusione e conflitti. Le critiche mosse alla rigenerazione urbana spesso sottolineano la discrepanza sostanziale tra obiettivi e risultati, mostrando l'inconsistenza – teorica e pratica – della rigenerazione come processo positivo per chiunque [Porter 2009; Obeng-Odoom 2013] ed evidenziando l'assoggettamento sempre più scoperto ai principi e alle logiche del pensiero neoliberale [Brenner e Theodore 2002; Lovering 2007].

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125228

In questo contesto, l'articolo si propone di presentare e discutere la "disconnessione" tra le politiche di rigenerazione urbana promosse dagli attori istituzionali e le pratiche quotidiane dei residenti e degli utenti delle aree definite "degradate" e "marginali", e sottolinea la necessità di allontanarsi da uno schema interpretativo convenzionale degli spazi urbani degradati che presenta il loro isolamento da – o la loro non conformità a – la società e la cultura dominanti come una colpa o una mancanza.

Riconoscendo che la necessità di ritornare sulla definizione dei concetti abitualmente mobilitati in questi studi e riflettendo sul dibattito pubblico sulla marginalizzazione e su come vengano rappresentati i "margini" nella città di Torino, l'articolo si pone l'obiettivo di discutere criticamente le categorie tradizionali di degrado urbano ed esclusione, e le contro-narrazioni di inclusione ed empowerment. È quindi sulle rappresentazioni (e autorappresentazioni) dei luoghi da rigenerare che intendiamo riflettere, partendo dall'ipotesi secondo la quale alcune immagini stereotipate e mitizzate dei margini urbani – dalla stigmatizzazione dei luoghi poveri e dei loro abitanti al ritorno di metafore organiciste che nascondono differenze e conflitti dietro l'idea della "malattia" e della "cura", fino alla negazione della loro esistenza e legittimità – definiscono e legittimano politiche urbane tradizionali.

Spostare lo sguardo dalla dominante prospettiva anglosassone a un altro punto di vista, che può essere ricondotto approssimativamente a una prospettiva "meridionale" o "mediterranea", significa decostruire questi stereotipi e approfondire la conoscenza dei processi socio-spaziali che attraversano la città: pur non volendo contrapporre la peculiarità delle città dell'Europa meridionale a un'altra, il modo in cui i gruppi sociali sono organizzati e situati all'interno di molte aree urbane dell'Europa meridionale presenta alcune particolarità che meritano di essere analizzate in modo specifico.

Il nostro lavoro si concentra su Torino, una città in cui differenti subculture regionali italiane e comunità straniere sono coesistite per lungo tempo a causa di diverse ondate migratorie interne avvenute durante l'ultima parte del ventesimo secolo.

L'articolo è il risultato di diverse ricerche sul campo che abbiamo precedentemente condotto in quartieri periferici di Torino, partendo da differenti prospettive analitiche ma cercando alla fine di integrarle in un quadro comune. Dal punto di vista della metodologia, l'investigazione combina quattro metodi, utilizzati in modo sia convenzionale sia innovativo: l'osservazione etnografica [Crang e Cook 2007; Walsh 2009]; la *flânerie* di benjaminiana memoria [Kramer e Short 2011]; l'analisi delle rappresentazioni, prevalentemente attraverso documenti di policy e rapporti [Crang 2005]; le interviste semi strutturate e i gruppi di discussione con gli abitanti, i funzionari dell'amministrazione locale e i rappresentanti della società civile [Dowling *et al*. 2016].

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125228

L'articolo è organizzato come segue: dopo l'introduzione, si presentano i temi di discussione con l'obiettivo di discostarsi dalle tradizionali narrazioni degli spazi urbani degradati; il paragrafo successivo analizza diverse rappresentazioni dei cosiddetti margini urbani di Torino, basate sul passato industriale e la deindustrializzazione, il loro status predefinito di luoghi degradati e problematici, la loro posizione semi-centrale e la loro natura relativamente consolidata: di questi margini urbani, volutamente, non riveleremo subito i nomi; il lettore paziente capirà il motivo di tale scelta nel paragrafo seguente, quando discuteremo le strategie di rigenerazione urbana messe in campo dagli organi istituzionali. Concentrandosi sulle diverse rappresentazioni dei confini urbani e richiamando l'attenzione a elementi e processi normalmente ignorati o non pienamente evidenziati dalle politiche urbane, le conclusioni delineano, infine, la necessità di allontanarsi dalla cultura urbana "ortodossa" più recente, fondata sul "mito" della competitività urbana o, al contrario, sulla nostalgia per le "città immaginate" del passato, per un'identità urbana regressiva e repressiva, per l'idea di comunità locale come unica fonte di identità e appartenenza [Amin 2005], per guardare invece ai margini urbani come luoghi compositi e mutevoli, dove pratiche diverse vengono messe in campo da attori diversi e non sono riducibili agli schemi povertà-bisogno-cura cui le politiche di rigenerazione s'ispirano.

La ricerca sul campo è stata condotta per un periodo di circa otto mesi (2015), durante i quali gli autori sono stati in contatto con organizzazioni locali e funzionari dei servizi comunali decentrati. Contemporaneamente, la squadra ha praticato una "immersione" percettiva nei quartieri, osservando ciò che materialmente accadeva nelle strade, nella piazza principale, nei negozi e combinando osservazione, analisi delle rappresentazioni e conversazioni con le persone secondo un eclettismo consapevole, con il fine di evitare qualsiasi utilizzo meccanico di metodi qualitativi.

In una seconda fase, siamo tornati nei luoghi della ricerca per circa tre mesi (2017) con l'obiettivo di capire i sentimenti degli abitanti riguardo le trasformazioni fisiche in corso. Come cercheremo di dimostrare, la molteplicità di rappresentazioni, credenze e valori emersi attraverso la ricerca è rispecchiata dall'eterogeneità delle socio-sfere presenti nei quartieri [Albrow 1997] e dalle immagini dei quartieri prodotte al loro interno, mentre non trova spazio nelle politiche di rigenerazione urbana ideate e attuate dal settore pubblico.

1. Rigenerazione urbana e narrazioni "normalizzanti"

L. Wacquant [2008] inizia il suo libro *Urban outcasts* con questa frase: «*Ghetto* negli Stati Uniti, *banlieue* in Francia, *quartieri periferici* (o *degra-*

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125228

dati) in Italia, *problemområde* in Svezia, *favela* in Brasile, e *villa miseria* in Argentina: le società dell'America settentrionale, dell'Europa occidentale e del Sudamerica dispongono tutte, all'interno del loro lessico topografico, di un termine specifico per designare i quartieri stigmatizzati e situati in fondo al sistema gerarchico dei luoghi che compongono la città» [Wacquant 2008, 1]. Identificare le differenze e le somiglianze tra i concetti non è un compito facile. Nonostante ogni concetto evidenzi varie caratteristiche del degrado urbano e abbia la propria origine teorica e la propria "storia", i confini tra loro sono poco definiti. Questa vaghezza spiega la scarsa comprensione della natura della povertà e del degrado urbani, «soprattutto poiché le divisioni tra classi sociali sono sempre più complesse e attraversate da divisioni etniche, razziali e di genere» [Maloutas 2012, 14]. Infatti, le questioni migratorie emergono sempre di più come fattore chiave del degrado urbano: secondo Amin, quando un luogo è percepito dalla collettività come disfunzionale e degradato, «gli stranieri sono spesso additati come colpevoli di ogni anormalità e accusati di essere troppo esigenti o immeritevoli»[2] [Amin 2012, 68]. Se paragonate ad altri contesti nazionali, come la Francia o la Gran Bretagna, per menzionare solo esempi europei, le migrazioni internazionali verso l'Italia sono un fenomeno relativamente recente che risale ai primi anni Novanta del Novecento. Tuttavia, la presenza di comunità straniere nelle città italiane ha dato e sta dando vita a un numero sempre maggiore di reazioni di conflitto e rifiuto, con l'aggiunta della recente legittimazione politica da parte di recenti maggioranze di governo (il riferimento non è solo alla Lega Nord, ma anche al Movimento Cinque Stelle, due partiti che, pur in modo diverso, si collocano all'interno dell'attuale ondata populista in corso a livello internazionale).

Gli spazi urbani degradati vengono rappresentati in diversi modi: come "sacche di povertà", "luoghi esclusi", "luoghi di pericolo e violenza". La loro comparsa normalmente si spiega come il risultato di una crescente disuguaglianza sociale, dovuta soprattutto ai processi di ristrutturazione economica a livello globale e locale, e a cattive politiche di welfare [Musterd e Ostendorf 1998]. Secondo M. Lancione, «stare al margine significa essere situati dall'altra parte di un confine, mentre qualcun'altro si trova "all'interno", in un luogo più vicino al "centro". I confini rendono i margini allo stesso tempo possibili e visibili, tangibili e concreti, rappresentati e percepiti»[3] [Lancione 2016, 3]. I margini sono definiti e costruiti attraverso le relazioni. Non possono essere isolati e considerati in tal modo, ma sono sempre in relazione con qualcosa, implicano sempre un riferimento, una dicotomia, un "noi" e un "loro". Non esistono margini per sé, ma per qualcosa e/o per qualcuno.

2. Traduzione degli autori.
3. Traduzione degli autori.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125228

L'opposizione retorica tra spazi urbani degradati e concezioni idealizzate di "bei posti" sembra essere basata su una visione normativa e allo stesso tempo contribuisce a costruirla; "lasciare da parte" le differenze urbane (di persone e luoghi) al fine sia di giustificare sia di consolidare l'ordine spaziale esistente e la necessità di rigenerare. Infatti, letteralmente, rigenerare significa ricostituire parti di un organismo che non funziona più per renderlo nuovamente efficiente, rinnovarlo o, in senso lato, "generare nuovamente", "dare nuova vita", secondo l'ipotesi per cui "la vita così com'è" non va bene, non è giusta, non è adeguata e deve essere cambiata. Un significato che, come viene anche sottolineato da Rossi e Vanolo [2013], è quindi parte della lunga lista di metafore organiciste che vedono la città (o alcune sue parti) come un corpo malato. Questa rappresentazione non solo plasma la nostra percezione di povertà, degrado ed esclusione, ma crea anche la base per politiche concrete e, secondo G. Baeten, «riproduce stigmi, pregiudizi, paure e fantasie della società tradizionale, intenzionali o meno»[4] [Baeten 2010, 236] (come accade con molte categorie e discorsi sulla povertà urbana, inclusi quelli prodotti dalle scienze sociali).

Ciò nonostante, la diffusione globale di alcune potenti metafore per descrivere le crescenti disuguaglianze urbane, «come "città frammentata" o "città duale", o persino "quartered city", implicitamente presuppone una singola entità che viene poi frammentata, suddivisa in quartieri, divisa»[5] [Marcuse 2005, 241], dà l'impressione che la gerarchia degli spazi urbani, dal centro fino alla periferia, sia inscritta entro un ordine spaziale fisso, certo e rassicurante. La povertà urbana, i migranti, la violenza, il degrado e via dicendo, sono lì, lontani. E se nelle città europee tale ordine spaziale non assume le forme escludenti di un ghetto [Wacquant 2008], il degrado urbano può essere piuttosto significativo anche senza il supporto di una situazione di forte segregazione. Infatti, secondo T. Maloutas, nelle città europee «abitazioni di diversa qualità possono coesistere nella stessa area, nella stessa via o persino nello stesso edificio, e possono esserci famiglie delle stesse zone che usufruiscono di servizi commerciali e sociali completamente diversi (come le scuole) che possono differenziare ulteriormente le condizioni e le prospettive di vita in maniera decisiva. Distanze sociali e spaziali sono lontane dal corrispondersi»[6] [Maloutas 2012, 25].

Seguendo una visione convenzionale del mondo sociale in termini dualistici e alludendo a una sorta di transizione necessaria dal tradizionale al moderno, dalla cultura alla civilizzazione, la logica alla base di questi processi consiste nell'afferrare, definire e persino gestire i margini urbani come una

4. Traduzione degli autori.
5. Traduzione degli autori.
6. Traduzione degli autori.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125228

devianza da quello che si considera essere la norma culturale/sociale/economica o spaziale [Governa 2016]. Queste interpretazioni sostengono un'idea delle differenze fissa e cristallizzata [Said 2007] e, inoltre, stabiliscono una norma, quanto meno implicitamente (esplicitamente nelle politiche di rigenerazione effettivamente attuate). La classificazione delle differenze come caratteristiche fisse e stabili giustifica e legittima interventi ed azioni di separazione, controllo, inclusione ed esclusione attraverso strategie basate su controllo e sicurezza [Raco 2018]. Una sorta di "meccanismo" di cooptazione, fatto di pratiche "alternative", come la partecipazione o l'auto-organizzazione degli abitanti funzionale a, o almeno fortemente compatibile con, le politiche urbane convenzionali [Brenner *et al.* 2012], come viene rivelato da diversi esempi in cui il multiculturalismo viene utilizzato come caposaldo dei progetti *flagship* per legittimare le trasformazioni urbane che danno origine a processi di gentrificazione in molte città europee [Slater 2009; Lees 2012; Uitermark 2014].

Anche nel caso di una rigenerazione trainata dalla cultura si dà spesso per scontato che queste particolari politiche portino alla democratizzazione e all'integrazione culturale, rafforzando così le comunità locali e migliorando la qualità della vita [Bailey *et al.* 2004; Hall e Robertson 2001]. Tuttavia, i risultati spesso differiscono da quelli previsti e l'effetto a lungo termine delle politiche di rigenerazione secondo l'approccio *culture-driven* è lontano dall'essere dimostrato. Inoltre, contro l'imperativo utilitarista coerente con l'agenda neoliberale e sempre più utilizzato per giustificare l'intervento del settore pubblico nella sfera culturale [Florida 2002; Landry 2000; Santagata 2002; Scott 2000; Vuyk 2010; Scott 1997; Tucker 1996], ultimamente un insieme emergente di movimenti radicali e autonomi sta lottando contro le pratiche di normalizzazione e sta reclamando l'utilizzo di nuovi approcci non convenzionali (per una prospettiva critica si vedano almeno Sharp *et al.* 2005; Belfiore e Bennett 2007).

Questi attori, associazioni e movimenti urbani sperimentano pratiche che sembrano influire più profondamente e significativamente sui meccanismi socio-spaziali che caratterizzano le città. Queste iniziative sono in grado di ridare vita a spazi urbani trascurati o abbandonati e offrire uno strumento più significativo per favorire la trasformazione urbana rispetto alle politiche convenzionali di rigenerazione basate sulla realizzazione di attrezzature culturali, grandi eventi e supporto alle industrie creative [Bridge 2006; Stern e Seifert 2007]. Soprattutto, tali pratiche non hanno lo scopo di riconoscere ed eliminare le differenze, ma piuttosto di affrontare la diversità urbana come condizione permanente della vita quotidiana.

Concentrandosi su una definizione a priori di ciò che sono i margini e cercando di contenere l'eterogeneità urbana in rigide scatole concettuali, le rappresentazioni convenzionali dei margini urbani costituiscono le basi

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125228

per politiche di rigenerazione urbana che rendono i margini tutti uguali. In questo modo, una serie di questioni fondamentali – come le varie sfumature dell'influenza che il potere esercita sul lavoro nella vita quotidiana delle persone e sui loro spazi o il modo in cui le pratiche urbane tradizionali organizzano e cambiano gli spazi urbani – viene ignorata o non sufficientemente riconosciuta.

Nelle sezioni che seguono proveremo a delineare le immagini dominanti di alcuni quartieri-simbolo della periferia torinese.

2. Racconti dai margini

2.1. *L'eredità del passato industriale*

Questo quartiere può subito essere identificato come "il" quartiere industriale storico di Torino. Inizialmente una zona agricola – costellata di fattorie e casolari risalenti al periodo dal XV secolo in avanti – nei secoli successivi il quartiere si specializzò dapprima nella lavorazione della seta, quindi venne trasformato radicalmente dall'avvento dell'industria pesante (siderurgia e metalmeccanica). Alla fine del XVIII secolo, questa zona contava già numerose attività industriali, compresa la Ditta Nebiolo – uno dei maggiori produttori di materiali tipografici – e la Fiat – la principale azienda automobilistica italiana. Nonostante la grande eterogeneità di questo panorama industriale, dal 1899, quando fu fondata la Fiat, lo sviluppo di questo quartiere, con le sue trasformazioni industriali, urbane e sociali, è stato strettamente connesso al futuro dell'azienda automobilistica che, attraverso fusioni e acquisizioni mirate, ha rilevato molte delle fabbriche della zona.

Negli anni seguenti la situazione dell'industria locale non cambia di molto, mentre le attività esistenti beneficiano della ricostruzione alla fine della Seconda guerra mondiale [Castronovo 1975]. Solo durante gli anni Settanta del Novecento il destino della città muta, portando al progressivo abbandono dell'attività manifatturiera nel quartiere. Nell'ottobre del 1966, Fiat e Iri firmano un accordo per la fondazione di "Società Grandi Motori di Trieste", a Trieste, segnando così il destino della "Grandi Motori" di Torino. Il 1982 vede la chiusura definitiva sia della Nebiolo che della Ceat di Via Leoncavallo. Parte della Grandi Motori Fiat di Via Cuneo continuò ad essere operativa fino al 1994, quando chiuse i battenti definitivamente.

Non possiamo sapere con esattezza cosa resti di tutto ciò oggi. Solo alcune delle grandi fabbriche che hanno fatto la storia industriale del XIX e XX secolo sono state recuperate, ristrutturate e riqualificate; per la maggior parte sono state demolite o lasciate in stato di totale abbandono. Percorrendo le sue ampie strade e parlando con gli abitanti, tuttavia, è facile percepire il segno

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125228

lasciato dall'industria, anche laddove le scelte – più o meno esplicite – si sono mosse verso la demolizione e l'abbandono delle vecchie fabbriche. Dall'angolo di Corso Novara, per esempio, si può vedere un imponente edificio giallo che rappresenta uno dei pochi resti della Grandi Motori Fiat.

Oggi proprietà di Esselunga S.p.A. (una delle maggiori catene di supermercati italiani), molte delle ex fabbriche di Corso Novara sono state demolite. Come illustrato da Cardone, che ha raccolto diverse interviste con attori locali, i sentimenti di alcuni testimoni tra gli abitanti del luogo sono in forte disaccordo con il destino dell'edificio e sottolineano il perdurante senso di appartenenza e identificazione con il luogo: «Ero arrabbiato quando l'hanno demolito… quel posto ha davvero fatto la storia di Torino»; «Penso che questi posti dovrebbero essere lasciati così come abbiamo lasciato il Colosseo, perché non dovremmo lasciare alcune cose così com'erano? Potremmo buttare giù anche il Colosseo allora»; «Dovremmo trasformarli in luoghi storici! Penso che la Grandi Motori avrebbe dovuto essere rilevata dalla Soprintendenza, era qualcosa di unico! Perché demolirlo per costruire un'Esselunga?» [Cardone 2018, 142].

È la storia collettiva che si intreccia con la storia personale, contribuendo alla definizione dell'identità sociale di molte persone: «Fiat Grandi Motori ha questo nome poiché produceva motori per navi ed aeroplani, e quindi è stato anche un importantissimo pezzo di storia, durante la Seconda guerra mondiale fu bombardato per ciò che rappresentava! Per di più, mio suocero è stato una delle ultime persone a lavorare lì» [*Ibi*, 150].

Continuando lungo Via Cuneo e Via Damiano, ci imbattiamo nei resti architettonici delle vecchie Officine Meccaniche Ansaldi, che furono in seguito incorporate dalla Fiat e oggi sono in parte demolite o abbandonate. Nella zona delle ex Industrie Metallurgiche in Via Cigna, d'altra parte, troviamo oggi il parco "Aurelio Peccei", un enorme spazio aperto che copre circa 27.000 mq, usato per ospitare eventi locali e comunali, il cui passato industriale è stato tuttavia quasi completamente cancellato. Anche qui, le considerazioni delle persone intervistate da Cardone [*Ibi*, 157] rivelano una punta di delusione per la sensazione di tradimento della propria storia e identità: «Vedendolo così non ti dà l'idea di quello che è stato realmente fatto qui, di quello che questo posto rappresentava»; «Hanno lasciato qualcosa perché dovevano».

Lungo Via Bologna si incontrano le vecchie fabbriche Nebiolo. Nonostante la fabbrica contenesse diversi edifici che sono – almeno in parte – utilizzati, la maggior parte dello spazio è in stato di abbandono. Tuttavia, il prestigio della fabbrica è sopravvissuto nella memoria degli abitanti locali, che continuano a sottolinearne il valore: «Nebiolo era davvero famosa… per certi aspetti qui è dove si poteva trovare l'eccellenza!» [*Ibi*, 155].

Questi sono solo alcuni dei "fantasmi che infestano" questa zona, esercitando un influsso persistente di tipo simbolico e psicologico sulla vita quotidiana del quartiere [Hill 2013] e sullo spazio urbano.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125228

In ogni caso, a tutt'oggi non esiste ancora una mappatura sistematica aggiornata dell'eredità industriale che indichi quali parti siano state riutilizzate e i vuoti lasciati da un passato che è così recente e la cui colpa, come afferma Nigrelli, è esattamente quella di «non essere abbastanza vecchio, non essere visto da noi come un ricordo, un segno che racconti una storia, ma solo come oggetti che, sfortunatamente per loro, ci parlano del nostro tempo nel presente» [Nigrelli 2005, 63].

2.2. *La svolta creativa*

Alcuni chiamano questo quartiere la "Chelsea di Torino" [Salone, Bonini Baraldi e Pazzola 2017, 2123]. Il nome potrebbe sembrare piuttosto pretenzioso, ma è certamente vero che durante gli ultimi anni il quartiere ha registrato un'esplosione nelle attività culturali e artistiche, caratterizzandosi come uno dei quartieri all'avanguardia della città. La nostra personale esplorazione ha avuto inizio in Via Baltea 3, una ex copisteria che, su iniziativa della cooperativa Sumisura, ora ospita un bar-ristorante, una scuola di jazz, una panetteria, una falegnameria, una cucina in affitto, uno spazio di coworking, una scuola di teatro, un laboratorio per bambini sulla città e numerosi corsi di danza e iniziative ricreative. Nonostante gli edifici di Via Baltea 3 in pochissimo tempo siano diventati un punto di riferimento per molti abitanti, in termini istituzionali la vera "Casa del Quartiere" – aperta in un edificio pubblico finanziato da una fondazione di origine bancaria – si trova nei Bagni Pubblici di Via Agliè. Qui il consorzio di cooperative sociali Kairos gestisce le docce pubbliche, riaperte in seguito agli ingenti lavori di ristrutturazione del palazzo comunale, e coordina le attività di diverse associazioni e iniziative locali, funzionando anche da ufficio informazioni e servizio di consulenza per le varie necessità espresse dalla popolazione locale.

Con l'aiuto dei membri di Sumisura e Kairos, siamo riusciti a contattare alcune organizzazioni culturali del quartiere, che abbiamo studiato partendo dal panorama delle arti visive e performative. Queste organizzazioni includevano il Museo Ettore Fico, l'unico museo all'interno del quartiere, fondato nel 2014 in via Cigna per esporre la collezione del famoso pittore; il Progetto Diogene, un'associazione culturale celebre per aver dato inizio a un progetto artistico in un tram; la "GagliardiArtSystem", una galleria d'arte fondata da un consulente pubblicitario. La nostra attenzione, poi, si è spostata dall'arte visiva al mondo del design, della comunicazione e dell'architettura incontrando i manager di Bellissimo, una società per azioni che lavora nel campo del design, della grafica e dell'architettura; i membri di Plinto, un collettivo di architetti che sviluppano progetti connessi all'autocostruzione e al design autoprodotto utilizzando materiali riciclati e Maurizio Zucca, la cui azienda di

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125228

architettura tradizionale collabora con l'Associazione Attivismo Urbano per documentare le trasformazioni del quartiere.

Il quartiere offre spazi per la scena musicale con Le Ginestre, un jazz club storico aperto nel 1987, l'associazione Trad!, che conduce attività di ricerca e divulgazione relative alla cultura del sud Italia; Spazio211 e Variante Bunker, due punti di riferimento per la musica rock. Infine, il cinema, con l'attività dei fratelli De Serio e l'associazione Antiloco, che nel 2012 ha aperto il Piccolo Cinema negli edifici comunali di Via Cavagnolo 7: non un film club, ma un laboratorio in cui chiunque voglia mettere alla prova le proprie abilità cinematografiche è il benvenuto.

Queste sono solo alcune delle più o meno conosciute iniziative culturali e artistiche disponibili nel quartiere [Bertacchini e Pazzola 2015]. Come ricordato in Salone, Bonini Baraldi e Pazzola, la scelta di collocare qui queste iniziative è basata su tre fattori: la disponibilità di spazi estesi e a basso prezzo; il desiderio di lavorare in quartieri fragili con obiettivi principalmente sociali; la vivacità artistica del quartiere. Una sorta di atmosfera culturale e di "ecologia" che – andando oltre la frammentazione delle attività – prende forma nelle pratiche e nei comportamenti della comunità artistica presente: «Abbiamo scelto questo posto per la sua speciale atmosfera, con la speranza che la nostra presenza possa aiutare a portare il cambiamento nel quartiere» [Salone, Bonini Baraldi e Pazzola 2017, 2127]. Il progetto Land, promosso dal Museo Ettore Fico, ha sviluppato un database di 43 interlocutori che lavorano nel quartiere, con l'obiettivo di riunirli attorno a un "Tavolo Rotondo delle Arti Contemporanee".

2.3. *Un quartiere di stranieri: l'economia multietnica*

Eccoci infine nel quartiere più multiculturale di Torino. Nel 2011, la concentrazione di cittadini stranieri in questa parte della città era circa il doppio della media di Torino. Nel 2013, il quartiere ospitava il più alto numero di residenti stranieri in termini assoluti rispetto ad altri quartieri e aveva la percentuale più alta di cittadini stranieri sul totale della popolazione residente nella città. Nel 2009, inoltre, il tasso di crescita della popolazione straniera era più alto in questo quartiere che in tutto il resto di Torino (+10% rispetto al +7%). L'immigrazione recente da Paesi stranieri si aggiunge a quella dal sud Italia nel dopoguerra e ha portato alla nascita di un quartiere particolarmente vivace e complesso.

Come è accaduto con i migranti provenienti dalla Puglia, dalla Sicilia e dalla Calabria negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, oggi sono i cittadini rumeni, marocchini, cinesi e senegalesi a costituire la popolazione più recente; qui – anche di più che nel resto della città – hanno trovato un

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125228

luogo dove sviluppare le loro attività produttive e commerciali. Cheng Ming, presidente dell'Angi, l'Associazione della Nuova Generazione Italo-Cinese, spiega la presenza di attività commerciali cinesi e dei circa 500 bar e ristoranti a Torino gestiti da proprietari cinesi. I clienti della maggior parte di questi sono italiani; quelli che servono solo piatti tradizionali cinesi rivolti specificatamente alla popolazione cinese (Hong Kong, Ristorante Pechino, Ristorante Imperial, Ristorante La Grande Muraglia) sono situati, invece, in questo quartiere, conosciuto come uno dei luoghi più interessanti per quanto riguarda la cucina asiatica. Un settore particolarmente vivace nel quartiere è quello della panificazione etnica. In corso Vercelli, per esempio, si può acquistare il tipico pane e altri prodotti rumeni al "Forno Brutarie", mentre in Via Sessia la comunità senegalese e marocchina acquista i suoi prodotti al Panificio Forno Magrebino.

La graduale diffusione di negozi stranieri ha portato a conflitti con la popolazione locale, in un difficile percorso di incontri e scontri, che diventa ancora più complesso nel momento in cui «gli immigrati stranieri si inseriscono (…) in un contesto economico frammentato, dove (…) la presenza di piccole attività straniere rischia di essere percepita come concorrenza a dispetto della crisi delle attività tradizionali commerciali e professionali» [Ponzo 2012, 38]. Mentre da una parte esiste un problema economico relativo alle dinamiche di concorrenza, in termini culturali la diffusione di negozi stranieri è considerata dalla popolazione italiana più anziana come un "attacco" all'identità collettiva del quartiere, come autorappresentazione del "noi meridionali" contrapposti ai nuovi immigrati [Cingolani 2012]. Un esempio significativo è quello del "Panificio Antico Forno" (Via Malone 27A): i proprietari sono italiani, hanno aperto il negozio 12 anni fa, i clienti sono italiani e stranieri, il pane viene acquistato e rivenduto sia al mercato di Piazza Foroni che in una dozzina di altre panetterie del quartiere Barriera di Milano. Nonostante il virtuoso funzionamento della panetteria, l'intervista con il proprietario ha rivelato una progressiva seccatura nei confronti della presenza dei negozi stranieri nel quartiere.

Il centro di questa convivenza è precisamente il mercato in Piazza Foroni. La piazza, con la sua particolare forma a farfalla (infatti ci sono due piazze: Piazza Foroni e Piazza Cerignola), è l'area più attiva e vivace del quartiere, un luogo di incontro e scambi tra produttori, venditori e consumatori. Il mercato presenta 216 spazi per le bancarelle, di cui 152 utilizzati per la vendita di alimenti (83) e altri beni non alimentari (abbigliamento e articoli casalinghi, 69). Esiste una chiara suddivisione nella gestione degli spazi: i commercianti stranieri, che sono in assoluta minoranza per quanto riguarda le bancarelle alimentari, rappresentano – al contrario – un terzo dei venditori di abbigliamento e articoli casalinghi [Cingolani 2012]. Il mercato ha una tradizione particolarmente radicata di prodotti e usanze tipici dell'Italia meridionale che

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125228

creano un'autentica nicchia. È il caso, per esempio, de "Il Covo", la storica azienda produttrice di taralli di proprietà di una famiglia di Cerignola, in Puglia, che ha deciso di aprire un negozio proprio in Piazza Cerignola più di 16 anni fa. Questo famoso negozio, di cui si è parlato sui giornali e che è molto conosciuto tra la popolazione locale, prepara e vende solo taralli, sia al dettaglio sia per altri negozi rivenditori entro e fuori Torino.

Nonostante le comunità meridionali fortemente radicate, l'arrivo di immigrati stranieri ha portato a una progressiva trasformazione (o meglio, una maggiore complessità) del commercio locale. Come afferma Cingolani, «quello che è successo negli anni Sessanta e Settanta, quando i negozianti meridionali hanno preso il posto di quelli piemontesi, sta accadendo di nuovo» in questo quartiere [Cingolani 2012, 75]. Secondo un modello a catena di opportunità la panetteria, una volta gestita da piemontesi, successivamente è passata a un calabrese e oggi è nelle mani di una famiglia marocchina. Si tratta di trasformazioni minute, interstiziali, di pratiche economiche di piccola scala che animano le dinamiche quotidiane del quartiere, così come le forme e i modi di vivere e creare la città.

3. Strategie di rigenerazione urbana

Anche se inevitabilmente semplificate, le caratteristiche specifiche sopra descritte mostrano quante differenze attraversino e dividano la città (le città), raccontando storie sociali, eventi economici e trasformazioni fisiche che non possono essere considerate risultato di un semplice meccanismo causa-effetto e che sono ancora più difficili da affrontare attraverso "terapie" d'intervento generiche come quelle proposte dall'urbanistica. Mentre una parte di queste differenze è senza dubbio connessa ad elementi tangibili – la struttura fisica dei luoghi, le funzioni economiche attuali e passate ecc. – una componente che non può essere negata è invece il risultato di un'immaginazione sedimentatasi nel tempo, anche connessa ad aspetti oggettivi che hanno tuttavia giocato un ruolo predominante nel condizionamento della percezione esterna e delle stesse forme di autorappresentazione interna dei quartieri.

Questo è ancora più vero se consideriamo che i profili descritti qui non rappresentano tre diversi quartieri, ma in realtà non sono che tre diversi ritratti dello stesso quartiere, Barriera di Milano. L'espediente narrativo, forse più di molte sofisticate considerazioni teoretiche, può aiutare a chiarire come, in base al punto di vista scelto, la nostra idea di cosa sia un "quartiere", quali siano le sue caratteristiche, i suoi problemi e le sue specificità, possa cambiare significativamente. Secondo N. Thrift, «non si può avere una visione di insieme della città ma solo una serie di bozze in costante evoluzione»[7] [Thrift

7. Traduzione degli autori.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125228

1996, 1485]. Le visioni d'insieme sono prevalentemente basate su rappresentazioni urbane fittizie e stereotipate che ignorano i margini urbani o li includono in narrazioni normali e normalizzanti.

Nel quartiere Barriera le vecchie strutture sociali vivono fianco a fianco con quelle nuove, così come le funzioni industriali commerciali e culturali rimaste, e questo caleidoscopio rappresenta la maggiore fonte di ricchezza dell'area. Nonostante ciò, nel discorso pubblico e nelle politiche di rigenerazione che hanno riguardato il quartiere in diverse occasioni sembrano prevalere le rappresentazioni semplificanti (il quartiere degli immigrati, l'eredità della classe operaia) insieme a rappresentazioni dicotomiche ("noi" e "loro", gli "italiani" e gli "altri"), che inevitabilmente influiscono anche sulle premesse concettuali e gli strumenti operativi dell'azione pubblica intrapresa al fine di migliorare le condizioni della convivenza. In particolare, il dibattito pubblico ha evidenziato la diversità come un problema, sia nel passato recente sia nella Torino di oggi, mescolando i problemi specifici del quartiere con quelli delle altre aree della città, in un guazzabuglio generale che fa riferimento a generiche "periferie abbandonate", senza distinzioni di sorta. Gran parte della competizione elettorale locale del 2016 è stata basata su questa questione e si è conclusa con la vittoria schiacciante del Movimento Cinque Stelle, che ha raccolto i suoi più grandi successi in questo quartiere e in altre aree periferiche della città.

Alcuni interventi significativi nel quartiere attuati tra il 1997 e il 2014 si sono focalizzati su questa difficoltà, indotti da numerose e controverse trasformazioni, ma segnati anche da difficoltà sociali ed economiche significative, a partire dalla riqualificazione fisica dell'area tra Via Cigna e Corso Venezia (Spina 4) fino ad arrivare a un Programma Integrato di Sviluppo Urbano, denominato Urban Barriera.

Il primo insieme di interventi è stato quello sull'asse nord, lungo Via Cigna, una delle strade maggiormente utilizzate per attraversare l'area insieme a Corso Giulio Cesare. Quest'area è caratterizzata da ampie zone verdi (il parco "Aurelio Peccei" e il Parco Sempione), grandi condomini che occupano interi isolati e altri grandi edifici, sia nuovi sia risultato della riqualificazione di complessi industriali abbandonati.

Questo è l'intervento più massiccio tra quelli attuati secondo il Piano Regolatore Generale del 1995: ha sostituito quasi tutte le fabbriche esistenti, con la costruzione di grandi quartieri residenziali intervallati da spazi di vendita commerciali medio grandi. Il risultato è un *patchwork* di edifici di diverse altezze e colori, tetti spioventi di diverso tipo, tutti in contrasto con il precedente contesto industriale e con attività commerciali, che sono fuori scala se paragonate alla tela sottile ma comunque molto ricca delle zone storiche del quartiere. Anche senza commentare la qualità, il tipo e lo stile degli interventi, dobbiamo sottolineare l'adozione passiva dei modelli di intervento su larga

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125228

scala che ruotano attorno a grandi centri commerciali, i quali hanno contribuito all'uniformità di molte aree periferiche delle città europee in nome della rigenerazione urbana.

Il secondo insieme di azioni invece consiste nel Programma Urban, che ha avuto inizio nel 2011 e si è concluso nel 2015. Il programma rientra nel quadro della lunga storia di iniziative di rigenerazione urbana della città di Torino: l'area era stata inserita nel contesto del Progetto Speciale Periferie, organizzato dalla Città di Torino nel 1997, che nel 2001 è diventato il Settore Rigenerazione Urbana e Sviluppo e, oggi, Arredo Urbano, Rigenerazione Urbana e Integrazione. Nella sua formula originale, il Progetto includeva una serie di interventi strutturali e sociali nelle aree urbane e nei quartieri in difficoltà, seguendo il modello francese di Quartiers en Crise e utilizzando la metodologia integrata dei Programmi Complessi Urbani introdotti nella legislazione italiana e nella pratica nei primi anni Novanta [Governa e Saccomani 2004; Bighi 2017]. In questa prima fase, inaugurata nel 1997, l'area era il fulcro di una delle "azioni partecipative per lo sviluppo locale" incluse nel Progetto, sperimentando così, prevalentemente attraverso attività intangibili, un metodo di lavoro di co-progettazione nel Comitato istituito dall'amministrazione della città che in seguito è stato sviluppato ulteriormente nel Programma Urban [Cianfriglia e Giannini 2017]. Circa dieci anni dopo ha avuto inizio l'ultima esperienza, formalmente approvata e finanziata nel 2010 all'interno dell'apposito piano della Regione Piemonte, con l'obiettivo di riservare parte delle risorse del programma Erdf 2007-2013 per estendere/prorogare l'iniziativa urbana sperimentata in un altro quartiere di Torino[8]. Senza negare la forte frammentazione di un quartiere già segnato da differenze e microcontesti sociali [Caritas 2007], il programma contribuisce a "riconoscere" il quartiere come problematico, una "periferia" che è più metaforica che "posizionale", rafforzando quindi ulteriormente una rappresentazione che finisce per sostituire quella della Torino della classe operaia e per ridurre la sua immagine a degli stereotipi – «le persone di Barriera», come ci ricorda Magatti [2002]: un'immagine indistinta che allude ad un quartiere rinomato per i suoi piccoli crimini, furti e spaccio di droga, per cui tutti gli abitanti finiscono per essere stigmatizzati.

Oltre alla ristrutturazione di Spina 4, il Programma Integrato di Sviluppo Locale (Pisu) Urban è effettivamente l'unica iniziativa attuata nel quartiere come parte delle strategie di pianificazione della città dell'ultimo decennio: infatti, gli altri progetti di trasformazione su larga scala riguardanti l'area, essenzialmente inclusi nella cosiddetta "Variante 200", per ora restano solo sulla carta.

8. Regione Piemonte 2013 - www.regione.piemonte.it/commercio/tavole2013.html (ultimo accesso: 7/4/2016).

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125228

Questo intervento è di portata considerevole, se consideriamo i suoi effetti tangibili sul quartiere: la pedonalizzazione e la riqualificazione del mercato di Piazza Foroni, che è destinato a divenire negli anni un punto di concentrazione di iniziative commerciali e non solo, attivate con la cooperazione di realtà culturali come il Museo Ettore Fico; vari interventi relativi alla "qualità urbana diffusa", inclusa la riqualificazione dei cortili delle scuole; il miglioramento delle aree verdi lungo le piste ciclabili e il programma di street art che ha sicuramente arricchito alcune aree-chiave.

Inoltre, il Programma Urban ha assunto una funzione di "contenitore" di progetti con lo scopo di trasformare alcune grandi aree abbandonate dalle industrie che programmi precedenti avevano iniziato, senza riuscire però a completare i lavori, a causa della mancanza di fondi: questo gruppo include alcuni interventi di punta nel quartiere, incluso lo sviluppo del Parco Aurelio Peccei nell'area della ex Iveco Telai (43.000 mq) – riprogettata non solo per essere un parco ma anche un luogo di memoria industriale – e la riqualificazione dei capannoni ex Incet, che oggi ospitano l'Open Incet - Innovation Center Torino. Quest'ultimo aspira a divenire un incubatore di iniziative pubbliche connesse all'innovazione sociale riguardo alle questioni di sostenibilità ambientale, a pratiche urbane ispirate dalla condivisione e dall'inclusione sociale.

Visti insieme, gli interventi promossi hanno sicuramente contribuito al cambiamento della qualità della vita nel quartiere: nuove aree verdi, maggiore cura degli spazi pubblici attraverso l'arredo urbano, edifici residenziali con standard di vita moderni (anche se totalmente incoerenti in termini di scala e progettazione in confronto agli altri edifici del quartiere), la riqualificazione del commercio, in particolare quello del mercato, focalizzandosi sulla commercializzazione e sul brand del quartiere. Allo stesso tempo, gli interventi sulle funzioni culturali che, in parte spontaneamente, si sono sviluppate nell'area, non hanno avuto esiti significativi. Mentre il programma di street art è stato accolto positivamente, altre attività mirate al rafforzamento della "atmosfera creativa" (il "Tavolo delle Arti" del Comitato Urbano) non sono state altrettanto fortunate. Nel complesso, le politiche culturali urbane hanno evidentemente sottovalutato il processo di localizzazione della produzione culturale in corso e che ad oggi sopravvive in maniera sostanzialmente indipendente dal settore pubblico [Salone, Bonini Baraldi e Pazzola 2017]. La grande operazione Open Incet, effettivamente ancora nelle sue fasi iniziali, sembra ancora lontana dal rispondere alle necessità dei piccoli attori culturali, che preferiscono vuoti urbani permeabili e hanno bisogno soprattutto di supporto a livello organizzativo e normativo e di agevolazioni fiscali.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125228

Conclusioni

Nella storiografia urbana torinese, Barriera di Milano ricopre un ruolo paradigmatico: in pochi decenni è passato dall'essere un quartiere-chiave nell'evoluzione di Torino come città della classe operaia e del socialismo [Spriano 1972] a quella di un incessante laboratorio del multiculturalismo indotto dalla globalizzazione. Barriera di Milano era un "luogo degno di nota" nella geografia di Torino, e lo è stato per molto tempo a partire dalla fine del XIX secolo. L'emblema della Torino industriale, la cultura della classe operaia e più tardi della Resistenza, il quartiere dove sono nati i primi sindacati, dove il Partito Comunista ha gettato le proprie radici, dove la distruzione portata dalla guerra e le rivolte dei lavoratori durante la Seconda guerra mondiale definiscono un patrimonio "identitario" che si è mantenuto fino ai disordini e alla contraddizione del fordismo morente alla fine degli anni Settanta del Novecento. Lo stigma della deindustrializzazione all'inizio dei successivi anni Novanta si è accompagnato ad alti tassi di disoccupazione nel quartiere, con la convivenza precaria e talvolta difficile tra popolazione "locale" e "nuova", la forte sovrappopolazione, l'alta densità demografica all'interno di un patrimonio abitativo in molti casi degradato e a basso prezzo e la scarsa qualità dei servizi pubblici. Queste immagini, tuttavia, rappresentano solo verità parziali che, proprio perché sono facili da comunicare, hanno finito per condizionare e monopolizzare la rappresentazione del quartiere in una sorta di metonimia "sociologica", la cui natura tuttavia è molto più complessa. Così complessa che sembra incarnare l'idea di una "emiferia fragile", «geograficamente schiacciata tra il centro e la periferia», qualcosa «nel mezzo, fragile e disorientata, timorosa che le trasformazioni in corso possano renderla una periferia nonostante non fosse nata tale» [Magatti 2007, 140].

Non è possibile ridurre l'eterogeneità urbana ad "una" comunità o a un'identità. "Comunità" è un termine fortemente romanticizzato, come ci viene ricordato in molti *community studies* [Bauman 2001; Blackshaw 2010], e identità è, del resto, un termine ambiguo [Remotti 2010]: entrambi sono strettamente connessi a un'interpretazione "nostalgica" che gli stessi membri di una "comunità" offrono della loro propria storia, spesso in opposizione a una presunta perdita del "senso di comunità", attribuita alla modernizzazione, alle nuove generazioni, all'arrivo di nuovi gruppi (sociali ed etnici) che si pensa abbiano compromesso irrimediabilmente l'armonia e la pace del passato. Oggi Barriera di Milano viene spesso descritto come uno spazio povero e degradato se paragonato a un passato leggendario fatto di unione e armonia. Il vecchio quartiere è celebrato come un villaggio, dove la vita sociale era reale ed autentica, mentre oggi la vita urbana sarebbe disumanizzante e anonima. Pertanto, si è generato un conflitto diffuso e stereotipato tra l'ideale nostalgico della Barriera di Milano del passato, appartenente alla classe

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125228

operaia e coeso, e la Barriera di Milano odierna, rappresentata come caotica, multietnica e fatta di frammenti provenienti da una serie di contesti sociali e culturali differenti. Questa rappresentazione si basa sia sul racconto nostalgico del quartiere della classe operaia di ieri, «dove i legami comunitari e un senso di destino collettivo hanno apparentemente prevalso» [Caldeira 2009, 850], sia su un discorso anti-urbano, costruito dai mass media, dalle politiche, dalla propaganda ideologica [Slater 2009]. Oggi, nel quartiere Barriera di Milano non possiamo sicuramente più parlare né di uniformità di classe, né di uniformità culturale dei gruppi sociali che ci vivono e che contribuiscono a intessere il mix di relazioni che rendono i suoi spazi vissuti e ne ridefiniscono incessantemente l'identità sociale.

Le autorappresentazioni degli individui e dei gruppi sociali entro certi spazi urbani potrebbero essere radicalmente diverse l'una dall'altra, dato che sono alimentate da immaginari etnoculturali, religiosi e sociali molto differenti. Il fatto di vivere vicini non costituisce in sé una garanzia di scambi relazionali o vicinanza culturale: M. Albrow ha introdotto il concetto di "sociosfera" proprio con l'obiettivo di sottolineare la convivenza/sovrapposizione di usi degli spazi e di dinamiche caratterizzate dalla separazione in contesti urbani contemporanei. La sociosfera costituisce una formazione sociale creata dalla globalizzazione, i cui legami con le vecchie categorie come quella della famiglia, della comunità, dell'amicizia, sono ancora da studiare. Senza addentrarsi in discussioni sull'universalità di questa categoria analitica, consideriamo che in ogni caso è utile al nostro scopo sottolineare come «gli individui con reti sociali e stili di vita molto diversi possono vivere in stretta vicinanza senza interferenze impreviste con gli altri»[9] [Albrow 1997, 51].

A partire dalla fine degli anni Novanta del Novecento, l'amministrazione comunale ha messo in atto dei provvedimenti per la rigenerazione e il rinnovamento dell'area con l'obiettivo di soddisfare le necessità di una comunità in rapida trasformazione. Il dubbio non è tanto sulla – presunta – inerzia delle politiche urbane nei confronti delle necessità del quartiere, ma piuttosto sull'inadeguatezza delle risposte – e delle rappresentazioni su cui si basano – alle domande, in un contesto mutevole come quello degli ultimi anni, caratterizzato da un'effervescenza che forse è più percepita che reale – la Torino Olimpica, la Torino culturale – e da una recessione economica che ha colpito molto fortemente la città, molto più di altri grandi centri urbani dell'Italia settentrionale. Non solo da prospettive ufficiali ed esterne, ma anche da quella degli abitanti, Barriera di Milano continua a essere rappresentata come il simbolo degli spazi urbani degradati di Torino: è un quartiere povero, problematico, difficile e trascurato; un luogo di furti e spaccio di droga; un luogo

9. Traduzione degli autori.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125228

pericoloso, un quartiere malfamato [Pogliano 2016]. In questo senso, la rigenerazione non ha dato risposte o, meglio, queste risposte hanno confermato i pregiudizi insistendo sul degrado, sullo stigma e sulla "malattia" da curare. Questa rappresentazione mette soprattutto in evidenza come, utilizzando categorie predefinite al fine di classificare luoghi e persone in "contenitori concettuali", tendiamo a raccontare sempre la stessa storia e rendere uguali tutti i margini.

Ciò non significa negare le situazioni di difficoltà ed esclusione. La povertà, il degrado e l'esclusione sono davvero reali per coloro i quali cercano di sopravvivere in questi luoghi. Allo stesso tempo, le tante "narrazioni" che possono essere costruite su ogni luogo, e le tante geografie che possono essere descritte in ogni luogo, ci aiutano a riconoscere le domande (e le possibili risposte) che si annidano all'interno della molteplicità e dell'eterogeneità, ad afferrare una realtà più profonda e rappresentare una geografia delle contraddizioni e delle differenze come occasione di cambiamento.

Bibliografia

Albrow M. 1997, *Travelling beyond local cultures. Socioscapes in a global city*, in Eade J. (ed.), *Living the Global City. Globalization as a local process*, Routledge, London and New York, pp. 35-52.

Amin A. 2005, *Local community on trial*, «Economy and Society», 34, 4, pp. 612-633 [DOI: 10.1080/03085140500277211].

Amin A. 2012, *Land of strangers*, Polity Press, Cambridge.

Baeten G. 2010, *Inner-city misery*, «City», 8, 2, pp. 235-241 [DOI: 10.1080/1360481042000242184].

Bailey C. *et al*. 2004, *Culture-led urban regeneration and the revitalisation of identities in Newcastle, Gateshead and the North East of England*, «International journal of cultural policy», 10, 1, pp. 47-65 [DOI: 10.1080/1028663042000212328].

Bauman Z. 2001, *Community: Seeking safety in an insecure world*, Polity Press, Cambridge.

Belfiore E. e Bennett O. 2007, *Rethinking the social impact of the arts*, «International Journal of Cultural Policy», 13, 2, pp. 135-151 [DOI: 10.1080/10286630701342741].

Bertacchini E. e Pazzola G. 2015, *Torino creativa*, Edizioni Gai, Torino.

Bighi S. 2017, *Le aree dismesse nella riqualificazione e nella rigenerazione urbana a Torino (1990-2015)*, in Armano E. *et al*. (a cura di), *Postfordismo e trasformazione urbana. Casi di recupero dei vuoti industriali e indicazioni per le politiche nel territorio torinese*, Ires-Piemonte, Torino, pp. 107-140.

Blackshaw T. 2010, *Key concepts in community studies*, Sage, Thousand Oaks.

Brenner N e Theodore N. 2002, *Cities and the geographies of "actually existing neoliberalism"*, «Antipode», 34, 3, pp. 349-379 [DOI: 10.1111/1467-8330.00246].

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125228

Brenner N. *et al.* (eds.) 2012, *Cities for people not for profit*, Routledge, London and New York.
Bridge G. 2006, *Perspectives on Cultural Capital and the Neighbourhood*, «Urban Studies», 43, 4, pp. 719-730 [DOI: 10.1080/00420980600597392].
Caldeira T. 2009, *Marginality, Again?!*, «International Journal of Urban and Regional Research», 33, 3, pp. 848-853 [DOI: 10.1111/j.1468-2427.2009.00923.x].
Cardone I. 2018, *Vuoti industriali in Barriera di Milano. Storia, percezione, scenari*, master thesis, Economics of the Environment, Culture and Territory, Università di Torino (unpublished).
Caritas 2007, *Barriera fragile*, a cura di Tiziana Ciampolini, Idos, Milano.
Carmon N. 1999, *Three generations of urban renewal policies: analysis and policy implications*, «Geoforum», 30, 2, pp. 145-158 [DOI: 10.1016/S0016-7185(99)00012-3].
Castronovo V. 1975, *Il Miracolo economico*, in Ruggiero R. e Vivanti C. (a cura di), *Storia d'Italia*, 4, 1, Einaudi, Torino.
Cianfriglia L. e Giannini S. 2017, *Due esperienze di rigenerazione urbana sul territorio torinese: il Comitato Parco Dora sulla Spina 3 e il Comitato Urban in Barriera di Milano, a Torino*, in Armano E. *et al.* (a cura di), *Postfordismo e trasformazione urbana. Casi di recupero dei vuoti industriali e indicazioni per le politiche nel territorio torinese*, Ires-Piemonte, Torino, pp. 163-186.
Cingolani P. 2012, *Dentro la Barriera. Vivere e raccontare la diversità nel quartiere*, in Pastore F. e Ponzo I. (a cura di), *Concordia discors. Convivenza e conflitto nei quartieri di immigrazione*, Carocci, Roma, pp. 53-83.
Cochrane A. 2007, *Understanding Urban Policy: A Critical Approach*, Blackwell Publishing, Oxford.
Crang M. 2005, *Qualitative Methods: there is nothing outside the text?*, «Progress in Human Geography», 29, 2, pp. 225-233 [DOI: 10.1191/0309132505ph541pr].
Crang M. e Cook I. 2007, *Doing Ethnographies*, Sage, Thousand Oaks.
Dowling R. *et al.* 2016, *Qualitative methods I: Enriching the interview*, «Progress in Human Geography», 40, 5, pp. 679-686 [DOI: 10.1177/0309132515596880].
Florida R. 2002, *Bohemia and economic geography*, «Journal of economic geography», 2, 1, pp. 55-71 [DOI: 10.1093/jeg/2.1.55].
Governa F. 2016, *Ordinary places in ordinary cities: Exploring urban margins in Torino and Marseille*, «Méditerranée - Revue Géographique des pays méditerranéens - Journal of Mediterranean Geography», 127, pp. 101-108 [DOI: 10.4000/mediterranee.8489].
Governa F. e Saccomani S. 2004, *From urban renewal to local development. New conceptions and governance practices in the Italian peripheries*, «Planning Theory & Practice», 3, pp. 328-348 [DOI: 10.1080/1464935042000250212].
Hall T. e Robertson I. 2001, *Public Art and Urban Regeneration: advocacy, claims and critical debates*, «Landscape Research», 26, 1, pp. 5-26 [DOI: 10.1080/01426390120024457].
Hill L. 2013, *Archaeologies and geographies of the post-industrial past: landscape, memory and the spectral*, «Cultural Geographies», 20, 3, pp. 379-396 [DOI: 10.1177/1474474013480121].

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125228

Imrie R. e Raco M. (eds.) 2003, *Urban Renaissance?: New Labour, Community and Urban Policy*, The Policy Press, Bristol.
Kramer K. e Short J.R. 2011, *Flâneries and the globalizing city*, «City», 15, 3-4, pp. 322-342 [DOI: 10.1080/13604813.2011.595100].
Lancione M. 2016, *The Assemblage of Life at the Margins*, in Lancione M. (ed.), *Rethinking Life at the Margins. The Assemblage of Contexts, Subjects and Politics*, Routledge, London, pp. 3-26.
Landry C. 2000, *The Creative City: A Toolkit for Urban Innovators*, Earthscan, London.
Leary M.E. e Mccarthy J. (eds.) 2013a, *The Routledge Companion to Urban Regeneration*, Routledge, London and New York.
Leary M.E. e Mccarthy J. 2013b, *Introduction. Urban Regeneration, a Global Phenomenon*, in Leary M.E. e Mccarthy J. (eds.), *The Routledge Companion to Urban Regeneration*, Routledge, London and New York, pp. 1-14.
Lees L. 2012, *The geography of gentrification: Thinking through comparative urbanism*, «Progress in Human Geography», 36, 2, pp. 155-171.
Lovering J. 2007, *The relationship between urban regeneration and neoliberalism: two presumptions theories and a research agenda*, «International Planning Studies», 12, 4, pp. 343-366 [DOI: 10.1080/13563470701745504].
Magatti M. 2007, *La città abbandonata. Come sono e come cambiano le periferie italiana*, il Mulino, Bologna.
Maloutas T. 2012, *The broadening and mystified margins of urban deprivation*, «European Journal of homeless», 6, 1, pp. 13-29.
Marcuse P. 2005, *'The City' as Perverse Metaphor*, «City», 9, 2, pp. 247-254 [DOI: 10.1080/13604810500197038].
Musterd S. e Ostendorf W. (eds.) 1998, *Urban segregation and the welfare state: Inequality and exclusion in Western Cities*, Routledge, London.
Nigrelli F. 2005, *Il senso del vuoto. Demolizioni nella città contemporanea*, Manifestolibri, Roma.
Obeng-Odoom F. 2013, *Regeneration for some, Degeneration for others*, in Leary M.E. e Mccarthy J. (eds.), *The Routledge Companion to Urban Regeneration*, Routledge, London and New York, pp. 189-198.
Pogliano A. 2016, *News Media and Immigration in the EU*, in Pastore F. e Ponzo I. (eds.), *Inter-group Relations and Migrant Integration in European Cities*, Springer Open, Heidelberg, New York, Dordrecht, London, pp. 151-176.
Ponzo I. 2012, *Barriera di Milano e Borgo San Paolo. Una storia (operaia) e due destini*, in Pastore F. e Ponzo I. (a cura di), *Concordia discors. Convivenza e conflitto nei quartieri di immigrazione*, Carocci, Roma, pp. 33-52.
Porter L. 2009, *Whose urban renaissance?*, in Porter L. e Shaw K. (eds.), *Whose Urban Renaissance? An International comparison of Urban Regeneration Strategies*, Routledge, London, pp. 241-252.
Raco M. 2018, *Critical Urban Cosmopolitanism and the Governance of Urban Diversity in European Cities*, «European Planning Studies», 25, 1, pp. 8-23 [DOI: 10.1177/0969776416680393].
Remotti F. 2010, *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125228

Rossi U. e Vanolo A. 2013, *Regeneration what? The politics and geographies of actually existing regeneration*, in Leary M.E. e Mccarthy J. (eds.), *The Routledge Companion to Urban Regeneration*, Routledge, London and New York, pp. 159-167.

Said E. 2007, *Umanesimo e critica democratica*, Il Saggiatore, Milano.

Salone C. *et al.* 2017, *Cultural Production in Peripheral Urban Spaces: Lessons from Barriera, Turin (Italy),* «European Planning studies», 25, 12, pp. 2117-2137 [DOI: 10.1080/09654313.2017.1327033].

Santagata W. 2002, *Cultural districts, property rights and sustainable economic growth*, «International journal of urban and regional research», 26, 1, pp. 9-23 [DOI: 10.1111/1468-2427.00360].

Scott A.J. 2000, *The cultural economy of cities: essays on the geography of image-producing industries*, Sage, Thousand Oaks.

Scott A.J. 1997, *The cultural economy of cities*, «International Journal of urban and regional research», 21, 2, pp. 323-339 [DOI: 10.1111/1468-2427.00075].

Sharp L. *et al.* 2005, *Just art for a just city: Public art and social inclusion in urban regeneration*, «Urban Studies», 42, 5-6, pp. 1001-1023 [DOI: 10.1080/00420980500106963].

Slater T. 2009, *Anti-Urbanism*, in Kitchen R. e Thrift N. (eds.), *International encyclopedia of human geography*, Elsevier, Oxford, pp. 159-166.

Spriano P. 1972, *Storia di Torino operaia e socialista*, Einaudi, Torino.

Stern M.J. e Seifert S.C. 2007, *Culture and urban revitalization: A harvest document*, University of Pennsylvania.

Tallon A. (ed.) 2010, *Urban Regeneration and Renewal*, Routledge, London.

Thrift N. 1996, *New urban eras and old technological fears: reconfiguring the goodwill of electronic things*, «Urban Studies», 33, 8, pp. 1463-1493 [DOI: 10.1080/0042098966754].

Tucker V. 1996, *A cultural perspective on development*, «The European Journal of Development Research», 8, 2, pp. 1-21 [DOI: 10.1080/09578819608426662].

Uitermark J. 2014, *Integration and Control: The Governing of Urban Marginality in Western Europe*, «International Journal of Urban and Regional Research», 38, 4, pp. 1418-1436 [DOI: 10.1111/1468-2427.12069].

Vicari Haddock S. e Moulaert F. 2009, *Rigenerare la città, pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, il Mulino, Bologna.

Vuyk K. 2010, *The arts as an instrument? Notes on the controversy surrounding the value of art*, «International journal of cultural policy», 16, 2, pp. 173-183 [DOI: 10.1080/10286630903029641].

Wacquant L. 2008, *Urban Outcasts. A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Polity Press, Cambridge.

Walsh K. 2009, *Participant Observation*, in Kitchen R. e Thrift N. (eds.), *International encyclopedia of human geography*, Elsevier, Oxford, pp. 77-81.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125228